

► NUOVI EQUILIBRI

In Siria le bugie uccidono più della guerra

Vedendola dal terreno, senza il filtro dei media occidentali, la situazione nel Paese di Assad è più complessa di come si immagina. Il vescovo di Aleppo accusa: «Chiamate moderati gruppi che non lo sono affatto. E le Nazioni Unite non aiutano davvero i rifugiati»

di MARCO LOMBARDI



■ Arriviamo a Damasco accolti da un piccolo spettacolo di «suoni e luci»: gli israeliani, dallo spazio libanese, tirano alcuni missili sulla città e, guidando nella notte, vediamo le scie luminose sopra di noi seguite da esplosioni pirotecniche rosse, in aria: quasi tutti i colpi sono fermati dalla difesa siriana. Giorni dopo ce ne andiamo dalla Siria sulle note di un attacco rivendicato da Daesh a Manbij: un terrorista si è fatto saltare per ammazzare un po' di soldati americani. Nel frattempo, muovendoci sulla tratta Damasco, Homs, Hama e Aleppo ci siamo tenuti a est dell'autostrada M5, zona di operazioni contro i terroristi confinati nell'area di Idlib: terrapieni freschi, movimenti di truppe, carri armati e batterie di cannoni segnano questo fronte interno, insieme alle rovine fresche delle abitazioni abbattute.

Ma non voglio fare una cronaca di guerra della Siria, quella a cui ci hanno abituati la stragrande maggioranza dei giornalisti che rappresentano un Paese annichilito dal conflitto: una sorta di sparascia senza interruzione. Non voglio perché non è così. Innanzitutto, se rileggete le prime righe e provate ricomporre due fronti di guerra, quelli delle guerre di una volta, non ci riuscite.

Come mettete insieme israeliani, siriani, americani, russi, terroristi di Daesh, terroristi di Hayat Tahrir al-Sham o del Free Syrian Army (Fsa) con alle spalle i turchi? Trovate due fronti contrapposti o piuttosto una congerie di approfittatori dei conflitti in casa altrui per interessi di parte? La Siria è un grande campo da gioco per una guerra che è fatta sulla pelle dei siriani, in cui gli interessi dei siriani sono sempre stati minimi ma contrabbandati come reali motivazioni per giustificare gli interventi degli «alleati solo di se stessi». L'utilità del reiterarsi del conflitto si ritrova nell'obiettivo di frammentare la Siria, aumentando le aree di controllo da parte degli attori coinvolti, a fine di predazione economica

LE TAPPE

L'INIZIO

Nel marzo 2011 scoppiano proteste antigovernative. Assad le reprime.

IL CONFLITTO

Alla fine del 2011, ufficiali disertori proclamano la nascita dell'Esercito siriano libero.

TAGLIAGOLE

All'inizio del 2012 emergono le formazioni estremiste di Al Nusra e dell'Isis.

IL CALIFFATO

Nel 2014, l'Isis dichiara il Califfato.

ALTRE POTENZE

Nel 2015, una coalizione internazionale bombarda le postazioni Isis.

IL RITIRO USA

Il 19 dicembre 2018, Donald Trump annuncia il ritiro delle truppe americane.



e politica, riducendo la capacità di governo del presidente in carica Bashar Al Assad, senza che nessuno si smarchi dalle pericolosissime relazioni che, in Siria, non rendono affatto chiaro chi sia un terrorista né chi lo stia combattendo.

La narrativa occidentale della guerra siriana è perfettamente coerente con questa strategia, nella sublimazione del vecchio detto che, ormai, «ne uccide più la lingua della spada». Sì, perché i combattimenti sono adesso sufficientemente contenuti e definiti, scono una geografia composita dove, se in un luogo la vita ha trovato una sua rinascita, nel luogo accanto la morte è ancora padrona. Ma non siamo più in un Paese in guerra, siamo in un Paese distrutto dalla guerra e questi resisten-

ti barlumi di conflitto servono solo a perfezionare l'acquisizione dei vantaggi degli «alleati». In fin dei conti, chi ha meno a che fare con quello che resta della guerra guerreggiata è proprio la Siria, eppure questo non si racconta perché non sarebbe funzionale agli interessi di quegli alleati che hanno bisogno di altri racconti e altre storie per legittimare il loro intervento.

Il racconto della guerra oggi uccide molti più siriani delle pallottole, con la collaborazione dell'Europa, come ci dice monsignor Georges Abou Khazen, vescovo cattolico di Aleppo, che parla di «vari gruppi che l'Occidente chiama moderati ma io non so se uno che bombarda è poi moderato [...] questi gruppi che non sono l'Isis né Al Qaeda ma sono tutti uguali». Una città

come Aleppo, che era la Milano della Siria, ha visto le sue fabbriche smontate, le macchine espianate e trasportate nel Sud della Turchia, con la collaborazione dell'Fsa nel periodo della occupazione, per affiancare più rapidamente la povertà alla violenza. Tutto ciò a favore di una strategia il cui obiettivo è di togliere la Siria ai siriani e al suo governo legittimo, questa è l'accusa sostenuta e condivisa sia ai livelli più alti del clero siriano appartenente alle diverse chiese cristiane sia della gente.

Il dubbio che ci fosse un piano di destabilizzazione del Paese ampio è sorto subito, a cominciare dalla questione dei rifugiati che, dice ancora monsignor Khazen, «a me ha fatto insospettire fino dall'inizio. Ai primi rifugiati aiutati

dalle Nazioni unite hanno preso i documenti e gli hanno detto che però prima di 5 anni non potevano tornare in patria. Ma come, un rifugiato si aiuta a rientrare nel proprio Paese, non a starne fuori!».

Con il risultato che infrastrutture e mano d'opera migliori sono state strategicamente allontanate dal Paese, per un tempo che ne rende difficile il ritorno, mettendo da subito in predicato la possibilità di una ripresa. Incomprensione: per lo meno è questa l'accusa che gli alti prelati (cristiani cattolici, melchiti, ortodossi e caldei) da noi incontrati rivolgono a un Occidente presupponente che viene in Siria per spiegare come trattare con i musulmani a chi «da millenni lavora, collabora e vive con l'Islam», cieco a non voler rendersi conto che il cri-

stianesimo sopravvive in Siria solo perché il presidente Assad lo ha difeso; infingardo, perché non vuole riconoscere che la Siria è il baluardo alla penetrazione del terrorismo in Europa.

Uscire da questa situazione si può: è possibile, è urgente, è difficile, richiede la collaborazione di tutti. E un altro spirito, da parte di tutti.

Anche da parte del governo in carica, al quale, se viene riconosciuta una capacità stabilizzatrice funzionale al paese negli anni, si chiede un processo di riconciliazione istituzionale con la propria gente a cominciare da una riforma del servizio militare obbligatorio e «senza fine», la cui rimodulazione sarebbe il primo fattore per ridurre la fuga dei giovani e per affermare la fine di uno stato di guerra. Per continuare con riconsiderare le politiche di sicurezza nazionale che con troppa leggerezza hanno riempito «file» di presupposti terroristi, senza prove, nuovamente favorendo la fuga e la permanenza all'estero. Proprio perché, se come anticipato una strategia di svuotamento delle risorse umane giovani e competenti è l'accusa mossa alle agenzie internazionali che hanno collaborato in questo modo ad attaccare la Siria, il rientro in patria di queste risorse è una necessità che deve essere favorita da una adeguata politica nazionale.

Ma anche dalla volontà di tornare per ricostruire il Paese: abbiamo riscontrato una sorta di «triangolazione del rifugiato», per cui si ritrovano in patria siriani che, dopo aver conseguito lo statuto di rifugiato in un paese europeo, sono rientrati in Siria attraverso i confini di altri Paesi, per godersi qui il sussidio. Per avviare questo processo di ricomposizione è immediata la necessità di riammettere nel circuito internazionale delle relazioni (politiche, economiche e logistiche) la Siria per quello che è adesso e, forse, questo è l'indirizzo più difficile perché misura i rapporti di forza e gli interessi particolari e specifici dei lupi che su questo paese si sono buttati negli ultimi anni per combattere la guerra al terrorismo. Senza mai avere avuto un accordo su chi fossero i terroristi.